

ITALIANO

Classe III

LETTURA dei seguenti romanzi:

- *A ciascuno il suo*, Leonardo Sciascia
- *Oltre ogni apparenza*, Giuseppe Pellegrino

Facoltativi:

- *Storie di straordinaria dislessia*, Rossella Grenci e Daniele Zanoni
- *Liberi tutti. Lettera a un ragazzo che non vuole morire di mafia*, di Pietro Grasso
- *Il peso della farfalla*, Erri De Luca
- *Il nome della rosa*, Umberto Eco

Esercizi di scrittura DA SVOLGERE:

TEMA

Cecilia Camellini, vincitrice nel nuoto di due medaglie d'oro e due di bronzo alle Paralimpiadi di Londra nel 2012, ha affermato:

Penso ci siano ancora dei pregiudizi sulla disabilità anche tra gli stessi disabili: fa paura pensare che se non sei vedente o hai qualche disabilità puoi comunque fare le cose che fanno gli altri.

Essere diversamente abili nella nostra società comporta soltanto svantaggi o viene anche percepito come una risorsa? Quali atteggiamenti favoriscono l'integrazione e quali esasperano la discriminazione?

ANALISI DEL TESTO

Svolgi l'analisi del testo pp. 405-406.

SAGGIO BREVE

*Sviluppa l'argomento proposto di **saggio breve**, utilizzando in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti. Argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi.*

Non superare cinque colonne di metà foglio protocollo.

ARGOMENTO

Fortuna e «industria» nel Decameron di Boccaccio

DOCUMENTI

1.

[È il discorso di Pampinea per introdurre la terza novella della seconda giornata del Decameron]. Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate.

G. Boccaccio, Decameron, II, 3

2.

Vi sono dunque, a me pare, due giornate «iniziali», che danno il tono a quelle che seguono: la seconda e la sesta (la quarta delinea a sua volta il gruppo dei casi d'amore); e le due grandi forze che ne risultano, signore del campo, sono la fortuna e l'ingegno; i casi vari e l'umana industria, come avverte Dioneo, quando gli tocca assegnare il tema della sua giornata e gli pare che in quei due termini sia esaurita tutta la materia del novellare.

Sono le linee maestre di quella morale semplice e pratica, che possiamo seguire fino al Machiavelli, il quale oppone, più reciso e più serio, Fortuna e Virtù; fino all'Ariosto, il quale sorride bonario: «Vincasi per fortuna o per ingegno...».

Ciò che l'uomo può fare, nel Decameron, quando le sue forze entrano sole nel giuoco, non è gran cosa: correggere lievemente la fortuna, essere arguto, industriarsi a godere, gabbare quanti se lo meritano...; in alcuni grandi esempi, per l'espressione più rara e signorile della sua «virtù», può dimostrarsi liberale e magnanimo.

F. Neri, Il disegno del «Decameron», in L. Caretti, G. Luti, La letteratura italiana per saggi storicamente disposti. Le origini, il Duecento e il Trecento, Mursia, Milano 1985

3.

[Ser Ciappelletto parla ai due fratelli fiorentini suoi ospiti]. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domeneddio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà; e per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti.

G. Boccaccio, Decameron, I, 1

4.

Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, [Landolfo Rufolo] la sconficcò [aprì la cassa] per vedere che dentro vi fosse: e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo e di gran valor conoscendole, lodando Idio che ancora abbandonare non l'aveva voluto, tutto si riconfortò. Ma sì come colui che in piccol tempo fieramente era stato balestrato [bersagliato] dalla fortuna due volte, dubitando della terza [di essere colpito una terza volta], pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose [le pietre preziose] poter condurre a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravoltele, disse alla buona femina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesì [si tenesse] quella.

G. Boccaccio, Decameron, II, 4

5.

Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé semblante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca [il sepolcro dell'arcivescovo] si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomila diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito [quello dell'arcivescovo] andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté, dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontante si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

G. Boccaccio, Decameron, II, 5

6.

Del resto, come abbiamo ormai ripetuto più volte, la seconda è una tipica giornata della Fortuna (vi «si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine»), con esito tuttavia in ogni caso positivo [...]. In essa, infatti, sono contenute novelle in cui, del tutto indipendentemente dal punto d'inizio della narrazione, che può essere determinato di volta in volta dalla stupidità del personaggio o dalla sua totale passività, dall'accumularsi di circostanze esterne sfavorevoli o da mosse sbagliate dell'intelligenza, c'è un momento, un punto, in cui qualcosa d'esterno e di assolutamente imprevedibile interviene a modificare, e in tutti questi casi in meglio, il

corso dell'azione: parliamo, per intenderci, [...] di novelle stupende come quelle di Martellino (II, 1), di Landolfo Rufolo (II, 4), di Andreuccio da Perugia (II, 5) [...].

Ma naturalmente, in altri casi la Fortuna si presenta inesorabilmente nella sua veste di destino cattivo, di persecutrice delle esistenze più felici e fortunate: ciò accade, ad esempio, in quasi tutte le novelle della Quarta Giornata, ma in maniera forse particolarmente aspra nelle novelle di Tancredi e Ghismunda (IV, 1), di Gerbino (IV, 4), di Lisabetta da Messina (IV, 5) [...]. Più in generale, si potrebbe dire che è difficile individuare un passaggio narrativo all'interno del Decameron in cui non sia presente, come dominatrice assoluta o in conflitto con altre forze, la Fortuna: basti pensare ad alcune fra le più importanti novelle della Quinta Giornata (Pietro e Agnoletta, 3; Nastagio degli Onesti, 8; Federigo degli Alberighi, 9 [...]). Quali che ne siano le premesse ideologico-religiose, essenziale è constatare che Boccaccio contempla il mondo, e conseguentemente lo rappresenta, come se fosse un mondo continuamente a rischio, in cui gli elementi di durabilità e di certezza (gli affetti, le stesse fortune mondane, i desideri e le aspirazioni) sono continuamente messi in crisi e stravolti e spesso spazzati via, da elementi di precarietà e d'incertezza (molte volte il caso puro, ma altre volte anche la tirannia delle convenienze e delle regole sociali o l'incredibile crudeltà degli uomini stessi). O non è la stessa "premessa" o "cornice" che dir si voglia del Decameron introdotta e determinata da un colossale "caso di fortuna" come la pestilenza, che, sconvolgendo in profondità ogni ordine costituito, rende necessario fondarne un altro, perché, a sua volta, la narrazione sia resa possibile in questo impreveduto spazio di libertà aperto dalla catastrofe?

A. Asor Rosa, Decameron di Giovanni Boccaccio, in Letteratura italiana. Le opere, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1992

7.

Il secondo tema, la fortuna, va inteso nel senso più largo di caso, destino, fatalità, accidente, peripezia: ciò che di strano e singolare, insomma, condiziona e movimentata la normale vita degli uomini.

A. Casadei, M. Santagata, Manuale di letteratura italiana medievale e moderna, Laterza, Roma-Bari 2007

8.

Collegandosi alla tradizione delle invettive contro la fortuna e quindi ritrovando le argomentazioni di Boezio nel *De consolatione philosophiae*, egli [Boccaccio] le ripete respingendo energicamente e scopertamente la riabilitazione dantesca del VII dell'Inferno. Non che ministra di Dio e interprete di una giustizia provvidenziale, la fortuna è per lui una presenza capricciosa e assillante fra gli uomini, sfuggente alla presunzione di chi voglia comprenderne gli occulti disegni; i suoi «movimenti vari» possono dirsi «gravi cose e noiose», visto che comunque, anche quando appare favorevole, in realtà non fa altro che lusingarci per poi esporci alla delusione.

Di qui la soluzione eminentemente utilitaristica, esemplificata nella seconda giornata. L'uomo dovrebbe commisurare i propri desideri alle operazioni della fortuna, contenendoli e disponendosi senza troppe illusioni a ricevere quel tanto di bene che gli tocca «oltre alla sua speranza» e contro le

«diverse cose» che lo travagliano, incessantemente, nel corso dell'esistenza. In questa prospettiva [...] il Decameron tende a proporsi quasi in tutta la sua estensione come il mondo della casualità. E infatti, se al dominio della fortuna può essere esplicitamente riferito il tema della terza giornata, nella persuasione espressa da Neifile che tra i «molti fatti» di quella rientrano anche le imprese condotte «con industria», incerto e fortunoso a maggior ragione risulterà il destino degli innamorati, aperto – nelle giornate quarta e quinta – a conclusioni opposte e pur sempre accidentali. Ma questa, dell'accidentalità e quindi delle circostanze più o meno favorevoli e tuttavia irriducibili a norme generali, resta la dimensione delle novelle anche nelle sezioni successive. Dove la prontezza dei riflessi mentali e della parola nella sesta giornata, l'astuzia – nella settima e nell'ottava – delle beffe ben congegnate non pretendono certo, sebbene vincenti, di rappresentare un probabile rimedio delle risorse umane (intelligenza, intuitività, sagacia calcolatrice) contro la fortuna. Questa, per quanto innominata, s'indovina attiva dietro le quinte: a predisporre occasioni e coincidenze favorevoli, in appoggio a situazioni il cui esito felice può postularsi in linea coi suoi inesplicabili e capricciosi disegni.

A. Tartaro, *La prosa narrativa antica*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984

9.

Nel mondo rappresentato dal Decameron, ogni progetto, ogni costruzione razionale, ogni esercizio dell'«ingegno» e dell'intelligenza, sembrano legati al riflesso di una lotta per la sopravvivenza. Tesi all'affermazione di sé, nei loro conflitti o nei loro amori, i personaggi paiono animati da un'incoercibile aggressività; si ha l'impressione che tra gli individui manchi ogni cordialità, che ciascuno sia solo di fronte all'azione della fortuna e a quella degli altri individui. Tutti sembrano costretti a lottare per conquistare qualcosa, senza altra giustificazione che la conquista stessa o la necessità di dar prova di sé.

Questo è in realtà l'atteggiamento tipico delle classi dominanti nel Comune mercantile, nel momento di depressione e di arretramento della metà del secolo XIV, quando si diffondono ampiamente il cinismo sociale e un crudo realismo economico: un atteggiamento che impronterà per molti secoli le classi superiori e intermedie della società italiana.

G. Ferroni, *Giovanni Boccaccio*, in *Storia della letteratura italiana. Dalle origini al Quattrocento*, Einaudi Scuola, Milano 1991